

Cultura & spettacoli

Vent'anni dalla morte di Konrad Lorenz il fondatore dell'etologia. Intervista a Dànilo Mainardi, ordinario di Ecologia comportamentale a Venezia

SERGIO CAROLI

Konrad Lorenz

Vent'anni fa, il 27 febbraio, moriva Konrad Lorenz, che ha legato il proprio nome alla fondazione dell'etologia. Nel 1973 la sua carriera toccò l'apice con l'assegnazione del Premio Nobel per la medicina e per i suoi studi sulle componenti innate del comportamento e in particolare sul fenomeno dell'"imprinting" nelle oche selvatiche.

Per la gente comune, che con lui scopri il fascino della scienza che si occupa del comportamento degli animali, il suo nome resta legato ad alcuni saggi pubblicati dall'Adelphi a partire dagli anni Sessanta - fra cui soprattutto "L'anello di Re Salomone" ed "E l'uomo incontrò il cane", - storie di uomini e bestie uniti da reciproco rispetto che resero oltremodo popolare questo studioso dai folli capelli e la barba bianchi, volto gioviale e pipa fra le labbra.

A Dànilo Mainardi, tra i capostipiti di questa disciplina in Italia e ordinario di Ecologia comportamentale all'Università Ca' Foscari di Venezia, chiedo che cosa ci sia di vivo nell'opera dello scienziato viennese.

"Di vivo - mi risponde - sono rimasti i fondamenti e il metodo, perché Lorenz era soprattutto un naturalista molto interessato all'evoluzione e agli adattamenti. Era perciò soprattutto un osservatore degli animali in natura e si interrogava sul significato adattativo dei loro comportamenti. L'esperimento, se serviva, veniva comunque dopo, per comprendere cause e sviluppo dei comportamenti. In definitiva si può dire che Darwin è stato il primo vero etologo e Lorenz il fondatore moderno di questa disciplina".

- La tesi di Lorenz sull'aggressività come dato innato del comportamento animale scatenò polemiche e non solo in ambito scientifico. Cosa ne pensano oggi gli scienziati?

"Quando c'è di mezzo il comportamento umano, soprattutto quello aggressivo, le polemiche sono inevitabili. Affermare, per esempio, che l'aggressività sia innata può essere giusto o sbagliato, dipende da cosa s'intende. E' indubbio che i moduli comportamentali sono innati; l'aggressività del cane, per esempio, è diversa da quella del gatto: è specie-specifica. Innato, però, non vuol dire impermeabile agli effetti di carat-

tere ambientale e dell'apprendimento. L'aggressività, come tutti gli altri comportamenti, dipende un po' dal genotipo e un po' dalle influenze ambientali, intese in senso lato, e questo vale per tutte le specie, compresa la nostra. Lorenz sosteneva che l'aggressività se non sfogata s'andava accumulando, e ciò è risultato poi non vero, almeno per l'aggressività intraspecifica, mentre quella interspecifica, ad esempio quella predatoria, può nascere e crescere all'interno dell'individuo".

- Lorenz si è occupato di filosofia e in particolare di teoria della conoscenza, contribuendo alla fondazione dell'"epistemologia evoluzionistica"? Può spiegare il significato di questa espressione?

"Era molto competente quanto a

filosofia, e la sua opera a questo riguardo è stata 'l'altra faccia dello specchio'. Credo che in questo saggio si legga bene la sua idea che sia la natura che la cultura umana siano due espressioni della biologia tra loro interdipendenti, e che di conseguenza anche ogni prodotto della cultura umana sia in definitiva, sebbene in modo talora molto indiretto e mediato, soggetto alle medesime regole cui è sottoposta l'evoluzione biologica, in particolare la selezione naturale".

- Fatte le debite distinzioni di grandezza, quali le analogie e le differenze fra il pensiero di Darwin e quello di Lorenz?

"Darwin è nato 200 anni fa, Lorenz è morto 20 anni fa. Credo che le differenze stiano tutte in quello

zero in più di Darwin. Il modo di pensare era il medesimo, ma Lorenz conosceva tante cose che Darwin non poteva conoscere, per esempio gli straordinari progressi della genetica. Insomma, la scienza viaggia, e lo fa sempre più celermente, ma i fondamenti della teoria dell'evoluzione e dei significati del comportamento rimangono quelli. Se dopo il darwinismo c'è stato il neodarwinismo, lo stesso vale per l'opera di Lorenz".

- L'etologia analizza le forme transitorie degli organismi, così come si caratterizzano per attività ghiandolari, comportamenti, attitudini, mimiche. Questa definizione ha subito ripensamenti dopo Lorenz?

"La definizione è ancora accettata,

e non potrebbe essere altrimenti, per i comportamenti cosiddetti istintivi, che sono, secondo l'ottica attuale, concatenazioni di 'moduli fissi di attività' caratteristici delle diverse specie. E questi, indubbiamente, per la loro relativa fissità, possono essere studiati 'come se fossero organi', che è proprio quello che sosteneva Lorenz. Insomma, ora si sa che un qualche controllo genetico sul comportamento c'è sempre, ma questo è talora molto lontano, molto diluito. Il controllo può essere infatti non sui comportamenti, ma sulle capacità di apprendimento (un pappagallo imita le parole perché ha ereditato geneticamente questa capacità, mentre un passero non sa farlo), senza contare che in molte specie esiste l'eredità culturale, che ha sue regole ma che, anch'essa, dipende dall'evoluzione biologica".

- Lei è riconosciuto tra le massime autorità internazionali in campo etologico; su che cosa sta lavorando attualmente?

"Ormai più che fare esperimenti mi piace studiare e ciò che più m'interessa è l'etologia cognitiva, ossia l'evoluzione della mente, dell'intelligenza, del pensiero. Mi piace molto l'idea che, al di là dell'intelligenza degli individui, esista anche, scritta all'interno del genoma, una 'sapienza della specie', sapienza straordinaria perché collaudata e garantita dalla selezione naturale. Una sapienza troppo spesso sottovalutata".



L'uomo che capì il comportamento delle oche selvatiche

Come nasce Merope
La discesa in campo di Maffei

ANDREA BISICCHIA

La prima metà del Settecento è caratterizzata, oltre che da una serie di polemiche, anche di riforme che investono direttamente il teatro dopo le accuse che provenivano, soprattutto, dai critici francesi rivolte alla cultura italiana, i cui rappresentanti, a loro avviso, erano incapaci di scrivere tragedie e commedie. La decadenza del teatro appariva alquanto palese, dato che, alle nostre scene, mancavano autori come Corneille, Racine, Moliere; abbondavano, in compenso, i lazzi, la mimica ineguagliabile dei nostri attori che ormai venivano liquidati con l'epiteto di buffoni. La reazione non si fece attendere tanto da far scendere in campo una squadra di letterati capeggiata dal Muratori, dal Martello, dal Maffei, il più attento, tra i tre, alla materialità del teatro, tanto da scegliere come suo collaboratore Luigi Riccoboni, noto come Lelio, che non era soltanto un attore, ma anche un teorico che capì quanto fosse necessario riformare il teatro, non più partendo dalla scena, ma dal testo, se non addirittura dal verso.

Stefano Locatelli che è dottore di ricerca in "Teoria e storia della rappresentazione drammatica" presso l'Università Cattolica di Milano, ha curato una nuova versione della Merope di Scipione Maffei, Edizione ETS, pp. 382, € 25,00, in bilingue, italiano ed inglese, nella fortunata collana diretta da



SCIPIONE MAFFEI

Anna Barsotti e Annamaria Cascetta. Il canone a cui guarda il curatore, e che è caratteristica della collana, è quello di far conoscere la cultura teatrale italiana nell'ambito della vocazione drammatica europea, con un approccio che fa convivere la ricerca filologica, quindi il lavoro sul testo e sulle sue varianti, con l'analisi delle messinscena. Il lavoro di ricerca svolto da Locatelli è testimoniato da una ricca ed aggiornata bibliografia, oltre che da una accurata iconografia ed è diretto a scandagliare il rapporto che esiste tra libro e scena, tra scrupolo letterario e risultato drammaturgico.

In origine spettò a Ludovico Antonio Muratori lanciare la sfida che ebbe come bersagli polemici i drammi musicali e i comici dell'Arte, ai quali attribuì la responsabilità della crisi dell'arte teatrale italiana, crisi che coinvolgeva anche i presupposti morali, se non politici, e che era dovuta all'assenza di regole e di attori che fossero dei "valorosi recitanti". Muratori rivendicava lo statuto tragico della sublimità e della nobiltà del verso, tanto che, a suo avviso, la rinascita del teatro italiano doveva passare attraverso la proposta di una drammaturgia colta.

Spettò a Scipione Maffei dare consistenza a questa rivolta, scrivendo nel 1711, Merope e affidandone l'esecuzione a Riccoboni, scegliendo, per una drammaturgia d'autore, una compagnia comica che sapesse confrontarsi con un pubblico colto e competente. La collaborazione tra Maffei e Riccoboni, tra l'uomo di cultura e l'uomo di teatro, oltre che un esito trionfale, divenne preziosa perché permise, non solo l'avvicinamento del Maffei alle esigenze della scena, ma anche il recupero di "alquante antiche e moderne tragedie" sulle quali applicare un lavoro di drammaturgia, come risulta da una lettera del Maffei al Muratori (23 agosto 1710), dove scriveva di aver ridotto la Sofonisba del Trissino "in modo da renderla recitabile dai moderni nostri comici". Sembra, addirittura, che l'intervento fosse tale da trovarsi dinanzi ad una vera e propria riscrittura per la scena. I meriti della Riforma potevano essere riassunti in quattro punti: compromissione con la materialità della scena, soppressione del coro, unità d'azione e ricerca della verosimiglianza, attenzione alla Natura, spetterà a Goldoni rivederla e porla a base del teatro moderno.

I 25 ANNI DALLA MORTE. Numerose iniziative in Argentina per ricordare lo scrittore Julio Cortazar

Rivoluzionario in letteratura e in politica

BUENOS AIRES. Decine di sassofonisti che suonano sulla base della musica che accompagna le pagine di "Il Perseguitatore", il racconto di Julio Cortazar ispirato alla vita di Charlie Parker: è una delle tante iniziative organizzate in Argentina per ricordare la morte, 25 anni fa, dallo scrittore argentino. Così come avviene per Jorge Luis Borges, le tracce della figura di Cortazar, che riposa nel cimitero parigino di Montparnasse, sono sempre presenti nella cultura di Buenos Aires, dove la sua opera continua a ispirare film, documentari, teatro. Non per nulla l'autore di "Rayuela" (Il gioco del mondo) è stato uno dei protagonisti del boom latinoamericano a cavallo tra gli anni '60 e '70 insieme a Gabriel Garcia Marquez e tanti altri, sul fronte sia dei romanzi sia dei racconti. La sua opera chiave, quella più ricordata dopo un quarto di secolo della sua morte, rimane "Rayuela", pubblicata nel 1963, libro che scombussola la struttura tradizionale del romanzo, dando al lettore la possibilità di spostarsi da un capitolo all'altro scegliendo tra diversi percorsi.

Una delle iniziative più originali tramite le quali Buenos Aires ricorderà lo

scrittore è basata proprio sulla "rayuela", il gioco che i bambini fanno per strada lungo una serie di caselle, saltando da una griglia all'altra. Le autorità locali apriranno fra qualche giorno uno spazio in pieno centro della città, la gigantesca "9 de julio", dove saranno dipinte 300 rayuelas: «per una volta, la strada non sarà bloccata da una prote-

sta o dalla politica, ma semplicemente per giocare», ha spiegato l'ideatrice dell'iniziativa, Marta Minujin. La trovata sarebbe sicuramente piaciuta a Cortazar, che oltre alla letteratura, le storie di crimini al limite della metafisica, i gatti e il jazz, considerava la strada la sua «patria». Ciò non lo distoglieva dall'impegno per la politica, per esempio

per le 'revoluciones' avvenute prima a Cuba e poi con l'ondata saninista in Nicaragua.

In Argentina e in America Latina, Cortazar continua ad essere al centro dei dibattiti sulla letteratura, una sorta di crocevia dove confluiscono nuove opere e tendenze. Non a caso è considerato uno dei padri per tanti scritto-

ri giovani del continente. In questi ultimi anni, il dibattito sullo scrittore argentino ha d'altra parte avuto un nuovo sviluppo.

Tra critici e appassionati, a Buenos Aires sono infatti molto vive le discussioni tra chi continua a pensare che Cortazar sia stato un grande scrittore sia di romanzi sia di racconti, e chi invece ritiene che il tempo abbia fatto invecchiare le sue "novelas", mentre invece i racconti mantengono sempre un ottimo livello, e sembrano - anzi - migliorare con il tempo. Non sono pochi i critici che continuano a studiare l'originalità e i meccanismi utilizzati da Cortazar per scrivere alcuni dei suoi più noti "cuentos breves", in primo luogo "Casa Tomada". Tra qualche mese nelle librerie arriveranno nuovi racconti dell'autore di "Bestiario", "Le armi segrete" e "Il libro di Manuel": l'erede universale dello scrittore, sua moglie Aurora Bernardes, ha infatti annunciato l'imminente pubblicazione di circa 400 pagine trovate per caso tempo fa, e rimaste per anni nascoste in un cassetto dimenticato in un appartamento a Parigi.

JORGE BERMUDEZ

Tutti i roveli epistolari di un amore gay

Esordisce in narrativa anche un grande del teatro italiano: Sandro Lombardi, il mitico fondatore, assieme a Marion D'Amburgo e a Federico Tezzi, della compagnia teatrale "Il Carrozone", ha pubblicato, presso Feltrinelli, «Le mani sull'amore» (pp. 141, euro 14), una storia ambientata nel reparto psichiatrico del Fatebenefratelli di Roma e narrata nella forma del romanzo epistolare d'amore. Lì è stato ricoverato Carlo, un artista di fama internazionale di mezza età che ha tentato il suicidio dopo la fine di una burrascosa relazione con il giovane Lucio, dapprima suo discepolo e poi suo amante. Dalla sua stanza d'ospedale Carlo scrive una lunga lettera all'amante, in realtà un soliloquio in cui prendono forma tutti i roveli e i dilemmi tipici dei ragionamenti amorosi. Il topos del ragionar

d'amore, declinato nei modi di una drammatica relazione omosessuale, ha un ovvio ascendente, nella letteratura moderna, nel torbido rapporto che unì Rimbaud e Verlaine. L'esito narrativo di un cliché così logoro, tutto condensato intorno al nodo passione-possessione, non poteva essere che quello di un letterarissimo Kitsch, di cui l'autore è evidentemente consapevole, nel momento in cui fa dire al narratore: «è tutta scadente letteratura la mia. Banale retorica».

Ma la compiutezza di questo romanzo epistolare sta proprio nella sua esibita retorica e, al contempo, nella capacità del suo autore di rendere ancora espressivo il codice amoroso, nel momento in cui ne esibisce l'artificiosità.

GUIDO CASERZA